

UN VINTO DEL RISORGIMENTO: L'ABATE ANTONINO MARTINO

Nino Cannatà

Belle, profetiche e problematichissime queste poesie politiche in dialetto calabrese dell'abate Antonino Martino, nato a Galatro in provincia di Reggio Calabria l'8 giugno del 1818, raccolte, annotate e tradotte da Giuseppe Antonio Martino, appassionato studioso e cultore della realtà e dell'idioma calabrese ed ora pubblicate da *Qualcultura*.

Dalla raccolta emerge la vicenda umana e patriottica dell'Abate di cui si può ricavare un ritratto a tutto tondo: Uomo profondamente libero che non teme di dire la verità, spesso scomoda, ai potenti siano essi i Borboni o i Savoia, Vescovi o Marchesi e che deve pagare col carcere, la persecuzione, la fuga e la disillusione questo suo anelito alla libertà.

I suoi componimenti pongono con forza, accanto a quello politico e sociale, il problema della lingua. Martino, infatti, sacerdote dal 1842 e quindi per l'epoca uomo di cultura, all'italiano ed al latino preferisce il dialetto calabrese, la lingua dei poveri e dei miseri, e con esso dà voce per denunciare e combattere le ingiustizie che, dopo le illusioni del 1860, vede diffondersi accanto a sé. Il dialetto sfugge ai potenti lontani, ma incute terrore a chi, sul territorio, lo comprende in ogni sua sfumatura di accusa e di pressante richiesta di giustizia. L'Abate traduce in dialetto e fa vivere le stesse idee, creando neologismi come nel termine "cavourriate" che da solo esprime con forza quel senso di cambiamento della realtà e di imposta dipendenza che tutto riporta all'occupante piemontese e che non consente nemmeno di fumarsi un sigaro in santa pace!

Da giovane, l'Abate, fece parte del gruppo dei sacerdoti liberali di Galatro e con loro subì la persecuzione del regime borbonico fino alle condanne del 1849-1850 a quattro anni di reclusione, alla latitanza, alle due fughe rocambolesche dal carcere di Cinquefrondi prima dell'amnistia concessa da Ferdinando II



nel 1855 per la nascita della principessa Maria Immacolata.

L'anno di svolta è il 1860 quando le illusioni liberali si fanno realtà. La Calabria è unita a sua madre, l'Italia e con linguaggio spesso crudo Martino irride tiranni ed oppressori ed in particolare i due giovani Francesco, l'ultimo re di Napoli Francesco II e Francesco Giuseppe l'imperatore d'Austria, «ca pe li Ciccì è mal'annata, aguanno».

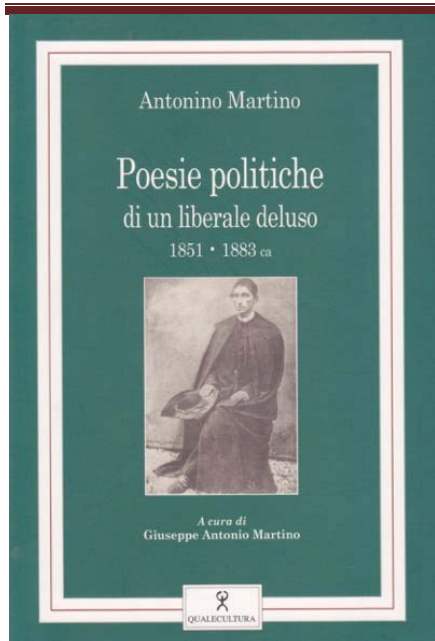
Bastano, però, poche settimane dalla proclamazione del Regno d'Italia (17 marzo 1861) perché il Poeta nell'aprile dello stesso anno si renda conto di come la Calabria, liberata "da li Borboni birbi" sia ora in uno stato di prostrazione, piena di problemi "gravida", ma senza speranza di superarli, «non pozzu figghiari». Tutto è legato alla volontà del conte di Cavour che stanno portando alla piemontesizzazione di tutta la società.

Martino ha ancora fiducia nel re Vittorio Emanuele, ma pian piano si rende conto che il «patri nostru chi adoramu», è lontano fisicamente, a Torino

prima e dal 1865 «staci a Firenze», ma anche con l'indifferenza «vui jiti a caccia, fumati e dormiti», mentre i sudditi immiseriscono schiacciati da una "casta" senza scrupoli che a tutti i livelli, politici economici giudiziari burocratici, sfrutta un popolo che si vede strappare il pane dalle mani e costretto a pagare perfino l'acqua che beve e «la curpa èni ca fummo liberali». Il Re per questa poesia, "Paternoster dei liberali calabresi sotto la pressione degli ingenti tributi in dicembre 1866", elargisce all'Autore un premio di trecento lire, vedendo nel componimento il malessere seguito all'Unità, ma non un'accusa contro i provvedimenti governativi. Invece la magistratura locale persegue l'Abate e la sua opera viene sequestrata dai regi Carabinieri. Il Poeta, idealista, allora immagina, di dialogare col Re d'Italia che lo rassicura sulla forza della legge, «Ragiuni ndai per leggi di lu Statu» e lo esorta a non temere «qualunqui magistratu».

Quella descritta nelle poesie di Martino è la realtà vista dal basso, da quel popolo calabrese che dopo le ingiustizie dei Borboni spera di avere finalmente propri terreni da coltivare e quindi una vita sicura e che invece vede la vecchia dinastia sostituita ora una nuova, lontana, che porta le ragioni dell'annessione con una serie di leggi che impongono, anche al Meridione, una pesante pressione fiscale, una lunga coscrizione obbligatoria ed una classe di burocrati numerosa e rapace.

Appare il disinteresse per le ragioni del Sud a favore dello sviluppo del Settentrione. Una economia ancora feudale, con timide iniziative industriali legate quasi esclusivamente alla volontà del Borbone, viene sradicata e sconvolta, almeno all'apparenza. Di fatto le classi agrarie dominanti, in cambio di un appoggio incondizionato all'occupante piemontese, sono confermate nei loro privilegi latifondisti ed avvantaggiate



dall'acquisto dei beni ecclesiastici. È un triste esempio di trasformismo che apre un'epoca non felice per il Meridione e la Calabria in particolare.

Questa realtà, di vera conquista del Sud, non traspare nei testi ufficiali della Storia, scritta in tutto il mondo dai vincitori. E la guerra popolare contro i Piemontesi, che impiegano nella repressione metà dell'esercito del giovane Stato, viene ridotta a semplice fenomeno di criminalità, il brigantaggio, da parte di una plebe ignorante e violenta.

Martino segue in tempo reale le vicende e passa dalla speranza nelle idee liberali, alla realtà di uno Stato italiano

unitario che subito si dimostra avido e di fatto illiberale. Unica soluzione è chiedere l'aiuto del Signore e ne *“la preghiera del calabrese al Padre Eterno contro i piemontesi nel 1874”* ricostruisce con parole durissime le fasi dell'occupazione, dalla calata dal Piemonte di gente senza scrupoli e senza Dio fino al loro laido arricchimento per ridurre alla povertà e alla fame quella terra una volta ricca per *«olivari, agrumi, vigniti e mandri e frutti...»*. Per questo l'Abate chiede giustizia a Dio perché *«Signuri, vui nci siti e nui cridiamo»* e solo lui può salvarli.

Grande è l'amarezza che traspare dai versi dell'Abate Martino, è un liberale deluso, è un uomo vinto dal Risorgimento, sconfitto nella vita dai suoi stessi ideali.

Lui aveva capito tutto questo? Forse aveva intuito che oltre a richiedere la libertà era necessario fare qualcosa e per questo, con tenacia forse inconsapevole, insiste nella sua opera di istruire il popolo. Ed Infatti prima a Galatro dal 1836 al 1847, poi a San Ferdinando di Rosarno ed infine a Caridà svolse un'attività gratuita di insegnamento destinata di giorno ai bambini e di sera ai contadini che lo portò da ultimo a ricoprire l'incarico di *“sovrintendente scolastico”*.

Il libro, uscito quest'anno poco dopo il 150 anniversario dell'Unità d'Italia, da una parte lascia un po' di amarezza



sia per la vicenda umana dell'Abate sia per il sogno, suo e di tanti meridionali, di un'Italia che poteva essere e che non è stata e che ha visto nascere da lontano tanti dei mali che ancora l'affliggono. Dall'altra, però, fa superare tanti vuoti discorsi retorici su una mitica età dell'oro borbonica ed è una spinta, speriamo soprattutto per le nuove generazioni, a cercare ed analizzare con lucidità e tempestività non solo le cause del presente malessere, ma anche a cercare e trovare le forze morali, etiche, intellettuali e spirituali per uscirne con piena consapevolezza e rinnovata speranza.

Gli archivi raccontano...

La vestizione dei poveri a Polistena

Da un documento stilato dal Can. Nicola Rovere nell'anno 1856 e conservato presso l'Archivio privato Riario Sforza veniamo a conoscenza dei nominativi delle 12 donne e altrettanti uomini risultati dal *«Sorteggio per la vestizione di 24 poveri secondo la volontà del Sig. Principe d'Ardore D. Giacomo Maria Milano eseguito oggi 15 giugno 1856 nella Chiesa del SS. Rosario in mezzo alla Sagra funzione»*.

DONNE: Catarina Agasi vedova; Rosa Condò di Gregorio; Nunziata la Nica Maradi; Giuseppa Lazzaro fu Felice; Francesca Crisafio vedova; Rosa di Lorenza Pronestì; Rosa Pronestì fu Pasquale; Catarina Carità orfana; Rosaria Politanò Chiochiò; Teresa d'Agostino orfana; Giuseppa Longo Verni; Rosa Marzano vedova di Filomeno.

UOMINI: Giuseppe Petullà Renero; Giuseppe varamo Chitarraro; Domenico Loprese di Vincenzo; Tommaso Calcopietro Scirocco; Andrea Ciardullo; Carmine Mammola; Angelo Masaneo; Giuseppe Politanò Ciripinni; Pasquale Policriti Zoppo; Vincenzo Attanasio; Pasquale Nasso; Domenico Longo Bacco.

Archivio Privato Riario Sforza, Amministrazione Beni di Calabria, fasc. 20,
Polistena: Sorteggio per la vestizione di 24 poveri nella Chiesa del SS.mo Rosario in mezzo alla Sagra funzione.